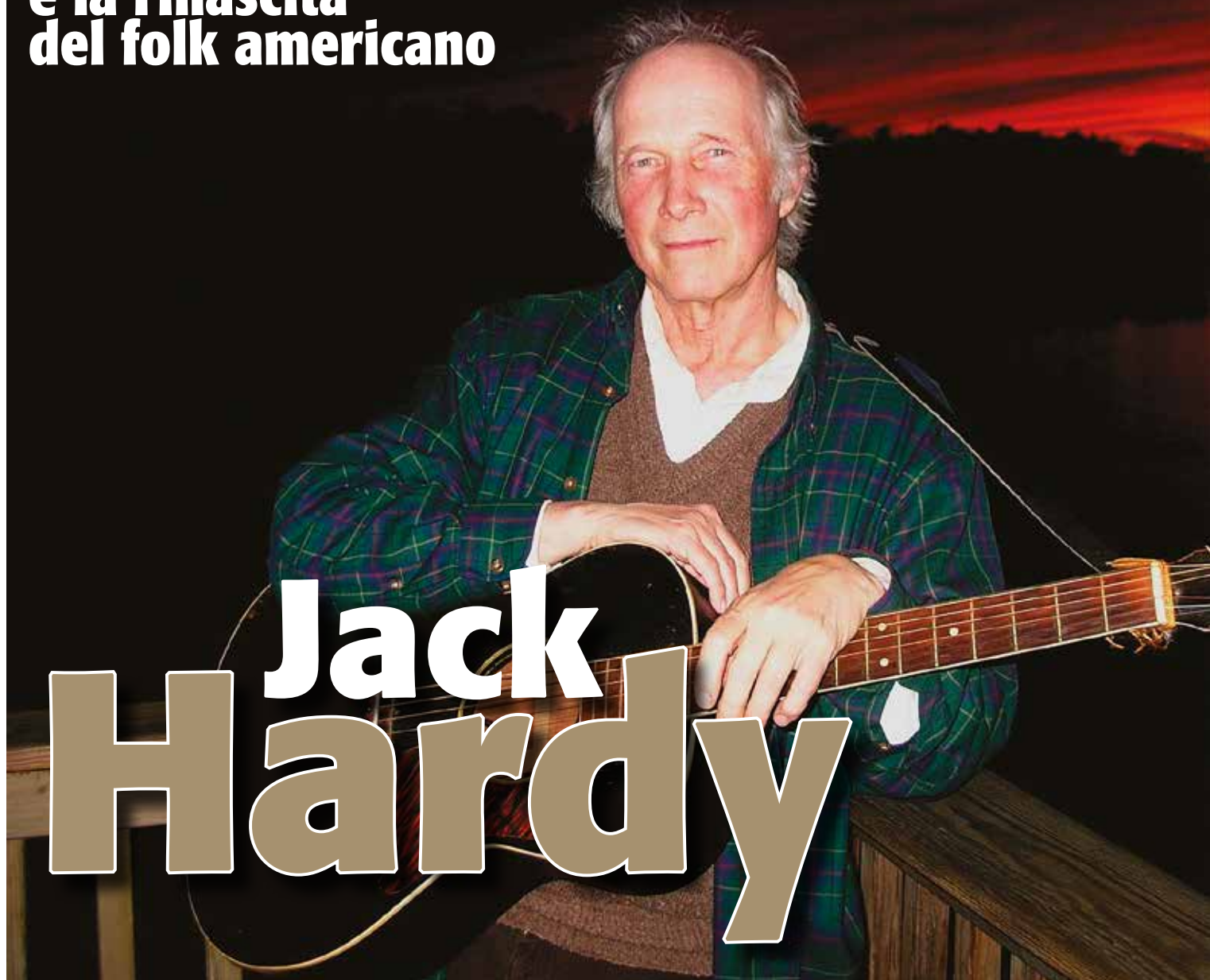


il songwriters exchange e la rinascita del folk americano



Ci fu un tempo in cui il folk inteso come genere musicale sembrava estinto. La figura del cantautore armato solo di chitarra e armonica era una specie scomparsa dalla faccia della terra. Il povero *songwriter* appariva anacronistico e poco rilevante per pubblico e industria discografica. Prima sballottato dal refole leggero ma travolgente di gruppi come Lovin' Spoonful, Buffalo Springfield e soprattutto Byrds, che avevano aggiunto una scossa elettrica al suono. Poi terremotato dalle ondate colorate e dalle profumazioni lisergiche prodotte dalla Bella Gente di San Francisco. Infine spazzato via dall'uragano rock delle *bands dure* anni 70,

capitanate dai Led Zeppelin. A New York, culla del movimento folk negli anni sessanta, molti dei locali che avevano fatto da incubatrice al movimento avevano chiuso o si erano rifatti una nuova identità. Il Cafe Au Go Go e il Gaslight serrarono i battenti rispettivamente nel 1970 e '71; poco dopo Izzy Young spense la luce del Folklore Center e si ritirò dall'altra parte dell'oceano a Stoccolma; il Bitter End cambiò addirittura nome in Other End nel 1975, salvo poi ritornare alla gloriosa dicitura più tardi, puntando però su artisti già affermati. Solamente il Gerde's Folk City di Mike Porco rimase l'unico spazio attivo in città anche se, dopo lo spostamento di sede del 1970, iniziò la sua

lenta parabola discendente che l'avrebbe portato alla chiusura negli anni ottanta. A dire il vero un baluardo della musica d'autore continuò ad operare ed offrire spazio d'espressione alle nuove generazioni anche in quei primi anni settanta in cui l'interesse per il folk sembrava svanito. Bisognava però uscire da Manhattan e affrontare un viaggio di più di tre ore per recarsi a Saratoga Springs nella parte nord dello stato di New York. Il paesino incastonato fra le montagne Adirondack e il fiume Hudson era sorto sul finire del 700 per sfruttare le sorgenti che fornivano un'ottima acqua minerale e attiravano molti visitatori per le sue terme. Qui sorgeva (e sorge ancora



IL CAFFÈ LENA, FONDATO NEL 1960 DA WILLIAM E LENA SPENCER, PUÒ VANTARE DI ESSERE LA PIÙ VECCHIA COFFEE HOUSE DEGLI STATI UNITI SPECIALIZZATA IN MUSICA FOLK ACUSTICA. UN GIOVANISSIMO DYLAN, APPENA ARRIVATO NELLA GRANDE MELA, CI SUONÒ UN PAIO DI VOLTE NEL 1961. E IN GENERALE TUTTO IL GOTHA DELLA SCENA SI SOBBARCAVA I 300 CHILOMETRI DI STRADA DA NYC PER ESIBIRSI NEL LOCALINO, ACCETTANDO LA PICCOLA RICOMPENSA CHE LENA POTEVA PERMETTERSI.

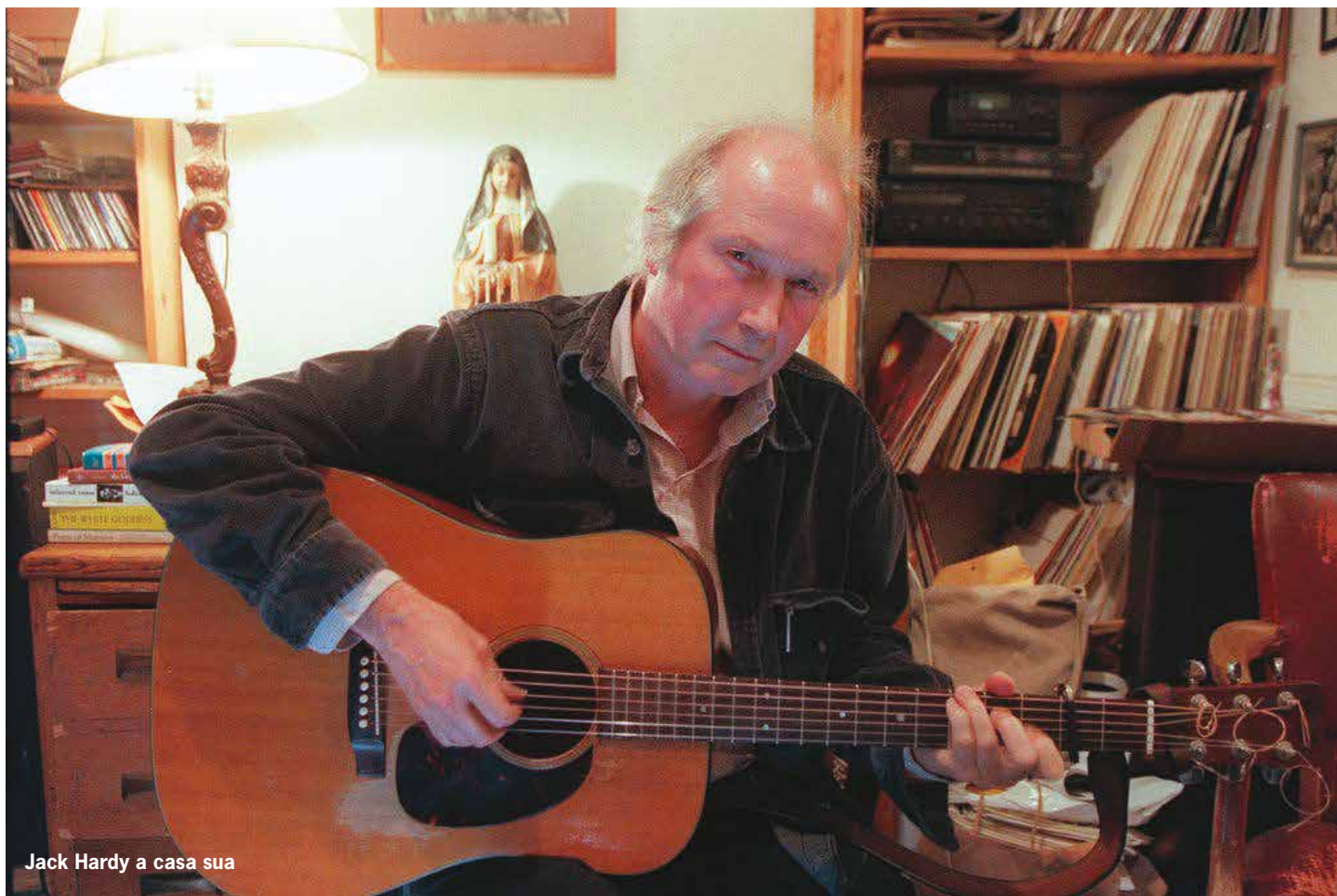
e nello stesso tempo coraggiosa e determinata a difendere il suo caffè nonostante le mode del momento. Aprì il suo spazio prima della grande esplosione del folk revival e lo tenne in vita anche negli anni bui per la musica acustica stringendo i denti e rimanendo fedele ai propri valori. La composizione stessa del pubblico era molto diversa da quella delle *coffee houses* del Village: in prevalenza gente proveniente dalla *working class* (operai, contadini, venditori, piccoli commercianti) e non studenti. Di conseguenza Lena poteva permettersi di rischiare e portare nel suo locale musicisti giovani o comunque non ancora affermati, certa che avrebbero riscosso un buon successo o quanto meno avrebbero sentito l'affetto degli spettatori. In un paio di occasioni lo spettro della chiusura si fece più minaccioso e in quelle occasioni i maggiori artisti folk si mobilitarono per due benefits che raccolsero abbastanza fondi per tenere il caffè in vita. Lena si è spenta nel 1989 a 66 anni e da allora il locale è diventato una onlus che continua a portare avanti gli ideali della sua fondatrice. Se vi interessa approfondire la storia e la musica di quel luogo magico potete consultare due raccolte, "Welcome To Caffè Lena" (Biograph 12046, del 1972) che contiene brani di Rosalie Sorrels, Patrick Sky, Hedy West e Paul Geremia fra gli altri, e un triplo CD del 2013, "Live At Caffè Lena" (Tompkins Square 2967) che racchiude il meglio del folk anni sessanta e contemporaneo.

Tornando in città, a metà anni settanta suonare folk nella Grande Mela non era cosa facile. Fu questa la situazione che trovò **Jack Hardy** quando nel febbraio del 1975 si trasferì a New York. Il giovane era discendente della famiglia Studebaker che si era costruita un impero fabbricando carri e diligenze prima, e automobili poi. Il padre Gordon era musicista, decano degli studenti della Juilliard School ed ex presidente dell'Aspen Music Festival; la madre Lillian una pittrice. In pochi anni di vita, Jack, nato in Indiana nel 1947 e cresciuto in Colorado, aveva già stabilito un record: nel 1969 mentre frequentava l'università di Hartford nel Connecticut fu arrestato e condannato per una vignetta oscena che attaccava l'allora Presidente Richard Nixon. Sebbene la sentenza sia stata annullata in appello,

Hardy rimane l'unica persona nella storia degli Stati Uniti ad essere stato condannato per diffamazione contro un Presidente. Sempre durante il periodo universitario militò nella *band* Some Dead Bears che si faceva portavoce di messaggi di cambiamento sociale ed esponeva fieramente sul palco il ritratto di Che Guevara a mo' di provocazione. Nel 1971 il giovane pubblicò la sua prima raccolta di canzoni, "Jack Hardy" (Great Divide 1759), per altro ancora molto acerba e in seguito semi-disconosciuta. Fin da quell'esordio, non volendo accettare i compromessi dell'industria discografica, inaugurò il suo status di indipendente orgoglioso che avrebbe perseguito in modo duro e puro per tutta la vita autoproducendosi il lavoro. Arrivato nella Grande Mela, non riuscendo a trovare niente di meglio, decise di aprire il suo appartamento a colleghi e aspiranti tali e farlo diventare la nuova casa del folk. Situato al terzo piano del 178 West Houston Street e costruito a fine ottocento, era un alloggio *bohémien* con la vasca da bagno in cucina e il gabinetto separato a fine corridoio. L'idea di Hardy era molto semplice ma potente: ogni lunedì sera offriva un piatto di pasta e un bicchiere di vino a chiunque arrivasse a casa sua con una chitarra e una canzone nuova. Iniziò così a raccogliere una piccola tribù di giovani e meno giovani cantautori che si ritrovavano ogni settimana in un ambiente rassicurante, discutevano di musica e politica, si scambiavano idee e soprattutto si stimolavano a portare avanti la propria arte. Hardy faceva da maestro di cerimonie, oltre che da padrone di casa, dava suggerimenti, consigliava revisioni e aggiustamenti, cementava amicizie e legami professionali. Fin da quei primi incontri emersero gli aspetti caratteriali che avrebbero caratterizzato il suo essere e il suo modo di operare. Concepeva l'atto del comporre come un gesto serio che richiedeva lavoro e fatica. Era rigorosissimo nel valutare sia quello che scriveva lui, sia quello che altri gli proponevano. Non faceva sconti a nessuno e non si faceva problemi a cassare una canzone mal composta. Così il suo giudizio era ricercato e allo stesso tempo temutissimo da coloro che partecipavano ai suoi lunedì. Ugualmente colpivano la sua disponibilità nei confronti

oggi) il **Caffè Lena**. Fondato nel 1960 da William e Lena Spencer, il locale può vantare di essere la più vecchia *coffee house* degli Stati Uniti specializzata in musica folk acustica. Un giovanissimo Dylan, appena arrivato nella Grande Mela, ci suonò un paio di volte nel 1961, e in generale tutto il gotha della scena si sobbarcava i 300 chilometri di strada da NYC per esibirsi nel localino, accettando la piccola ricompensa che Lena poteva permettersi. La proprietaria aveva creato un ambiente dove i musicisti che ospitava si sentivano a casa come in nessun altro posto in America. Lei stessa era una padrona di casa adorabile: una donna corpulenta, dal fare materno, affettuosa





Jack Hardy a casa sua

di tutti e la grandissima generosità. Non si negava a nessuno, era sempre presente e si spendeva per lo sviluppo di un movimento che rappresentava il fine ultimo della sua attività. Nel 1976 Jack decise di riprovare ad auto-pubblicarsi un disco. Affermare che *The Mirror Of My Madness* nella sua prima versione sia un prodotto spartano è un puro eufemismo: pubblicato senza copertina e senza etichetta con un inserto fotocopiato coi testi e i crediti dei musicisti, l'album fu come un sassolino gettato nelle acque stagnanti e, certo, creò poche increspature almeno fino alla sua ristampa nel 1980. Eppure il lavoro è un piccolo capolavoro! Accompagnato dal fratello Jeff al basso e da due delle sorelle Roche ai cori, contiene almeno due punte di bellezza assoluta come *The Tailor* e *Down Where The Rabbits Run*, e si mantiene a livelli eccellenti per entrambe le facciate, con rimandi dylaniani (*Houston Street* e *Murder*), ballate in levare (*Out Of Control*) e puntate folk blues (*Victim Of The Dawn*). Fin da queste prime prove soliste Jack aveva ben chiaro quali fossero i suoi obiettivi nell'affrontare la registrazione dei suoi lavori: sottoponeva i suoi accompagnatori ad un periodo breve ma intenso di prove prima di entrare in sala, e una volta in studio pretendeva la presa diretta. Buona la prima, niente sovraincisioni allo scopo di cogliere l'urgen-

za interiore, l'emotività del momento. Le eventuali imprecisioni o addirittura i piccoli errori facevano parte della fragilità artistica che per lui rappresentava un punto di forza del suo essere autentico. Come vedremo, la scelta di cogliere l'attimo, di catturare l'atto istantaneo rimarrà un suo credo e diverrà il segno distintivo del suo modo di operare.

Hardy non era il solo a voler rivitalizzare la morente scena folk newyorkese. Tre giovani artisti, Charles McKenna, Raphaela Pivetta e Robin Hirsch, scoprirono per caso uno spazio abbandonato sulla **Cornelia Street**. La strada nel cuore del Village po-



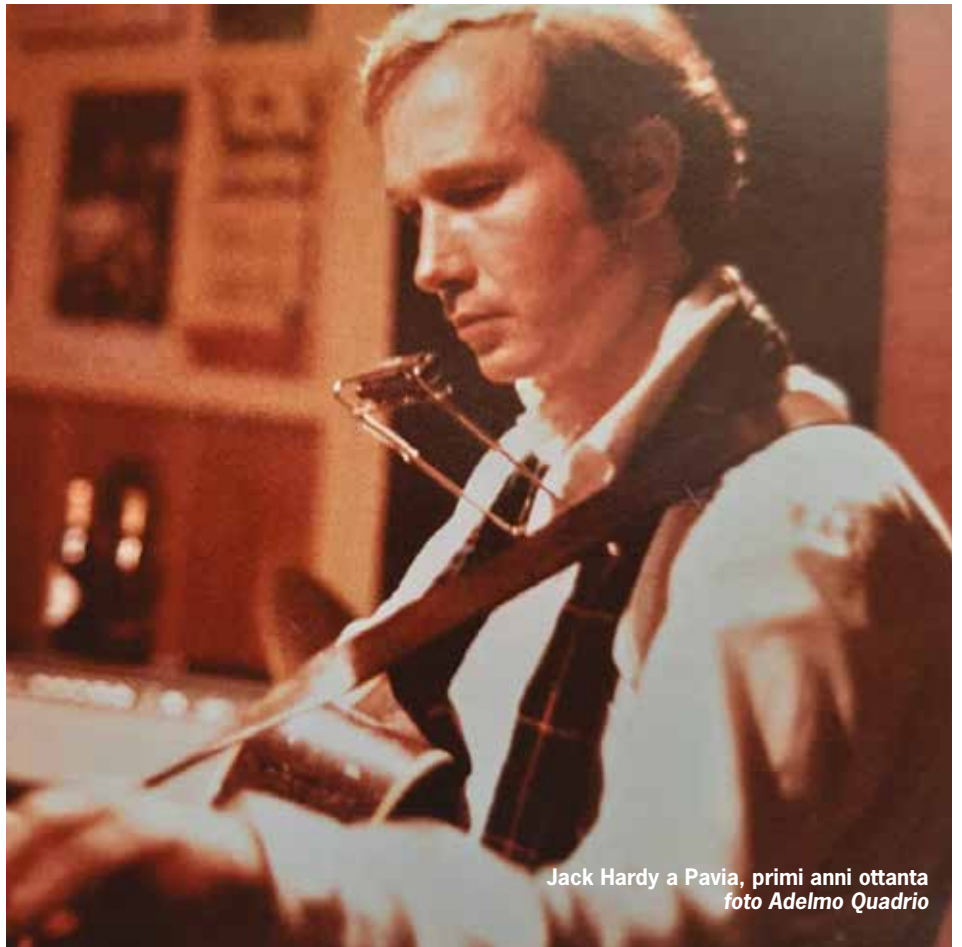
teva vantare una lunga storia: progettata da un ricco proprietario terriero nel 1794 che volle darle il nome dell'amata nipote, nel periodo del proibizionismo divenne la sede di uno dei più celebri *speakeasy*, quei locali equivoci che popolavano la vita notturna cittadina e vendevano alcolici illegalmente; poi a cavallo degli anni cinquanta e sessanta ospitò il Caffè Cino che rappresentò uno spazio artistico alternativo di spicco per arti figurative, poesia e rappresentazioni off-off-Broadway. Fatto sta che a inizio luglio 1977, dopo alcuni mesi di piccole riparazioni e tanto olio di gomito, il terzetto aprì il Cornelia Street Café al numero 29. L'attrezzatura era minimale, solo un fornello, una macchina da cappuccino e un minuscolo banco frigo che mostrava i dolciumi che potevano essere consumati. Fin da subito lo spazio si aprì a letture di poesie, piccole esibizioni musicali e performance teatrali. Una delle prime clienti del caffè era una ragazza che arrivava col suo cane e ordinava regolarmente del cappuccino freddo. Quasi subito si propose di suonare dal vivo, fu presa e rimase come cantante e cameriera a tempo pieno. Era Carlyne Mas. Grazie a lei la voce si sparse fra i musicisti del suo giro e a partire dal dicembre dello stesso anno Jack Hardy spostò i suoi lunedì sera nel nuovo locale: era nato ufficialmente il **Songwriters Exchan-**

ge. Le regole per partecipare alle serate erano sempre le stesse: **aperte a tutti a condizione che suonassero una canzone nuova-nuova composta nell'ultima settimana**. Un paio di anni dopo, a suggello della crescita del locale e del suo movimento artistico, uscì il manifesto del gruppo. **Cornelia Street – The Songwriters Exchange** (Stash 301, del 1980) è una pietra miliare nella rinascita dello spirito folk cittadino. La collezione raccoglie dodici composizioni di ottimo livello ad opera di otto artisti che all'epoca rappresentavano lo zoccolo duro del nuovo movimento. Vale la pena di citarne alcuni: Rod MacDonald che avrebbe pubblicato due buoni dischi negli anni ottanta, con una nota di merito per "No Commercial Traffic" (Cinemagic 8007, del 1983); Cliff Eberhardt, qui presente con la bellissima *Summers In New Jersey*, futuro collaboratore di Richie Havens e attivo ancora oggi; David Massengill con la sua *Contrary Mary*; il duo Simon & Kaplanski con la commovente canzone d'amore *Say Goodbye Love* – dei due, Lucy Kaplansky sarebbe diventata una delle migliori interpreti del nuovo folk coi suoi dischi solisti su Red House; Tom Intondi, autore di tre elpèi autoprodotti, fra cui l'eccellente "City Dancer" (City Dancer 1, del 1976). Nel frattempo Hardy aveva già pubblicato la sua terza opera, ovviamente stampata in proprio. **"The Nameless One"** (Great Divide 1761, del 1978) è considerato da molti critici la sua opera più matura. Contiene alcune gemme come *Dover To Dunkirk*, *Works And Days* e soprattutto la splendida *The Vicious Cycle*. Rispetto al precedente lavoro emergono in modo più evidente le radici irlandesi dell'autore (*May Day*, *The Three Sisters* e *Blackberry Pie*), mentre la strumentazione si fa più complessa ed evocativa grazie all'accompagnamento dei suoi fratelli Jeff e Chris, rispettivamente al basso e violino, del batterista Howie Wyeth (già collaboratore di Dylan) e delle sorelle Roches al gran completo. Inconfondibile anche la sua voce, non potente, roca, estremamente evocativa e struggente. I testi diventano più maturi e si arricchiscono di messaggi sociali. Hardy è un uomo colto, gran lettore, appassionato in particolare di poesia (T.S. Eliot e Yeats su tutti) e affascinato dalla mitologia celtica che si fonda sulle stagioni e i cicli della terra. Dagli antichi bardi attinge quelli che lui chiama i loro tre poteri: la capacità di incantare, evocare e offendere anche in senso politico. Nelle sue composizioni usa tecniche che sfruttano i suoni di parole e frasi, nonché alcune figure retoriche per provocare reazioni ed emozioni. Il suo intento è di scrivere brani che siano universali e rimangano nel tempo: **"la mia definizione di folk è una musica in cui la canzone sia più importante del suo autore"**. Con quest'album il nome

del cantautore iniziò a girare fuori dai confini americani fino in Europa. Nel 1981 una *tournee* nel Vecchio Continente lo portò per la prima volta in Italia, in quel di Samarate, provincia di Varese, grazie all'organizzazione di Paolo Carù col contributo essenziale di Adelmo Quadrio che realizzò una bella intervista con Hardy, poi apparsa sul Buscadero appena creato.

L'anno successivo segnò il momento decisivo per l'intero movimento neo-folk americano grazie ad un'ennesima iniziativa del Nostro. Il gruppo di cantautori che ruotava attorno a Jack si era costituito come cooperativa e aveva preso possesso di un altro locale del Village, lo Speakeasy, che per qualche tempo sarebbe diventato il loro quartier generale. A febbraio 1982 uscì il primo numero di un **disco-rivista intitolata The Coop: The Fast Folk Musical Magazine**. Si trattava di un vinile che raccoglieva il meglio delle canzoni eseguite il lunedì sera nelle serate-scambio fra i musicisti, accompagnato da un vero e proprio giornale con tanto di articoli, testi dei brani contenuti nel vinile (in seguito CD) e lettere dei lettori al direttore. L'intenzione era di uscire ogni mese con una nuova raccolta offrendo a ciascun artista di talento il veicolo per pubblicare almeno una canzone. "L'idea era di farlo velocemente", disse Hardy di quei dischi-rivista. "Potevi ascol-

tare una canzone ad un microfono aperto o ad una riunione di cantautori e due settimane dopo veniva trasmessa alla radio a Philadelphia o Chicago. Era urgente, eccitante". Progetto ambizioso che ha goduto di un seguito superiore ad ogni più rosea aspettativa e ha messo sulla mappa diversi artisti destinati a dare nuova linfa al movimento folk. **Nel corso dei suoi quindici anni di vita la pubblicazione ha offerto la possibilità a seicento autori noti e soprattutto meno noti di incidere quasi duemila brani raccolti in ben 100 volumi**. Il corpus delle registrazioni fa oggi parte della storia della musica americana ed è custodito negli archivi del prestigioso Smithsonian Institute di Washington D.C. Ovviamente la pubblicazione partì come una dichiarazione d'intenti, dalla visione potente ma fatta in casa e senza troppi mezzi. Per poter sopravvivere necessitava di volontari che spesso erano gli stessi musicisti che apparivano sul mensile. Ad esempio la prima responsabile degli abbonamenti era una giovane cantautrice che fece il suo esordio sul primo numero della rivista sonora col brano *Cracking*. Il suo nome? **Suzanne Vega** che con composizioni come *Luka* avrebbe riportato la musica folk all'attenzione di pubblico e critica. La Vega continuò a pubblicare le sue canzoni sul Fast Folk Magazine con regolarità impressionante



Jack Hardy a Pavia, primi anni ottanta
foto Adelmo Quadrio



Jack Hardy a Lefte (BG) nel 1982
foto Gigi Bresciani

fino al 1984 e rimase legata a Hardy e alla sua tribù anche dopo il successo, apparendo ad esempio sull'album dal vivo del 1988 registrato al Bottom Line. Con l'espandersi della distribuzione e del numero di ascoltatori-lettori la rivista iniziò ad inserire artisti che provenivano da altri stati americani. Così nel volume di aprile 1982 fece la sua prima apparizione **Shawn Colvin**, originaria dell'Illinois, col pezzo *I'm Talking To You*, che le fornì il trampolino di lancio per il contratto con la Columbia e i numerosi Grammy Awards vinti in carriera. Il numero di ottobre 1985 ospitò l'esordio di un texano magro vestito perennemente di nero il cui nome era poco noto ai più, **Lyle Lovett**; nella stessa uscita apparve il primo vagito della californiana **Cindy Lee Berryhill**, in seguito autrice di due fondamentali ellepi per la Rhino. Quando poi nell'aprile 1986 la pubblicazione dedicò un'intera uscita alla scena di Boston, il brano di apertura, *For My Lover*, segnò l'epifania di un'altra ragazza che avrebbe rivoluzionato la scena folk,



Tracy Chapman. Infine il volume del dicembre 1986 uscì con un pezzo dell'allora sconosciuta **Michelle Shocked**, che lavorava come segretaria della rivista e, leggenda vuole, aiutava Hardy e compagni a graffiare i libretti che venivano acclusi al disco. Difficile trovare un altro progetto che abbia lanciato tanti talenti come il *Fast Folk Magazine*!

Nel frattempo il Nostro continuava le pubblicazioni a suo nome. Nel 1982 uscirono addirittura due albums, **Landmark** (Great Divide 1762) e **White Shoes** (Great Divide 1763), il primo pronto da tempo per un progetto abortito per la Flying Fish e intriso di riferimenti alla tradizione europea; il secondo più elettrico, urbano e decisamente americano. Entrambi sono buoni ellepi con una decisa preferenza per il secondo che contiene altri due classici del suo repertorio come *Femme Fatale* e la *titlle track*. Quell'anno Jack tornò di nuovo in

Italia per il suo primo tour nel nostro paese, organizzato da Adelmo Quadrio, suo manager italiano e caro amico; fra le altre date si esibì al Cinema dei Circoli Riuniti, a Lefte (BG), di solito sala a luci rosse, iniziando una collaborazione e un rapporto personale col leggendario promotore musicale bergamasco Gigi Bresciani. Il 1984 fu la volta di **"The Cauldron"** (Great Divide 1767), altro lavoro di grande spessore, con alcune punte compositive quali *Night Train To Paris*, *Fallen* e *The Silver Spoon*, disseminato di alcune simbologie pagane tanto care al suo autore. Lo stesso anno Hardy ritornò nella nostra penisola per una lunga *tour-née* italiana la cui avventura va raccontata. Caricati Jack, il fratello Jeff, il chitarrista Mark Dann, e il batterista Howie Morrel sul furgone della Premiata Ditta Rizzi, il gruppo intraprese il tragitto per raggiungere le sedi dei concerti (Galliate, Rapallo, Alzano Lombardo, Bologna, Firenze). Sulla strada per Roma, dove il cantautore doveva esibirsi al Folkstudio, il furgone si rompe e la truppa fu bloccata in attesa della riparazione costretta a trascorrere una notte di fortuna dentro al veicolo. Più fortunato il tour del 1988 in cui, grazie all'interessamento del patron del Folkstudio Giancarlo Cesaroni, Jack si esibì in due brani (*The Wren* e *The Hunter*) nella trasmissione televisiva di Andrea Barbato "Va' Pensiero". Dei suoi

dischi successivi voglio citare *The Hunter* (Great Divide 1769, del 1987), un'altra delle perle nella sua produzione con brani come *Coyote*, *Dublin Farewell*, *Dun Do Shuille* e *The Wedding Song*, e *Two Of Swords* (Great Divide 1771, del 1991), registrato dal vivo nel suo appartamento di Houston Street, che racchiude *Forget-Me-Not*, una delle sue composizioni più struggenti. Nel 1997 Hardy fu insignito del Kate Wolf Memorial Award, premio intitolato alla grande cantautrice californiana scomparsa prematuramente a soli 44 anni; la motivazione spiegava che il riconoscimento andava "ad un artista che fa la differenza con la sua musica". Sempre nello stesso anno si esaurì il progetto del Fast Folk Magazine, vuoi per mancanza di volontari che lo aiutassero, vuoi perché grazie alla tecnologia digitale era diventato semplice per i nuovi artisti stamparsi i propri CD. La cooperativa rimase in vita per un po' riorganizzandosi nel Fast Folk Cafè, un minuscolo locale nella zona TriBeCa sotto Canal Street a NY, dove il gruppo ha lottato per sopravvivere all'aumento degli affitti e contro le restrizioni cittadine che volevano limitare la musica dal vivo. Dopo la chiusura del caffè, le serate di incontro fra cantautori continuarono ogni lunedì sera nel suo appartamento di Houston Street, là dove tutto era cominciato. Quelle riunioni erano diventate talmente leggendarie da essere immortalate nel racconto di Christian Bauman "In Hoboken" che si ispirò a Jack per disegnare la figura di uno dei suoi protagonisti (Geoff Mason). In rete gira un filmato che spiega meglio di mille parole quale atmosfera si visse in una di quelle serate di musica a casa sua. Nel video una già famosa Suzanne Vega ritorna a far visita al suo mentore portando in dote una nuova composizione; Jack le riguarda il testo col piglio del maestro e la tenerezza dell'amico, suggerisce qualche cambiamento, corregge un paio di passaggi. Fra i due la complicità è evidente. La cantautrice lo guarda con affetto, poi esegue il brano tenendosi il foglio con le liriche sulle ginocchia. Quando nel 2000 il proprietario dello stabile cercò di sfrattare Hardy dal suo appartamento, tutta la scena folk con in testa la Vega si mobilitò per proteggere quel luogo di culto. Nel 2001 fu colpito dalla tragedia della morte del fratello Jeff, vittima degli attentati terroristici alle Torri Gemelle. Nel 2010 capitò ancora una volta in Italia per quella che sarebbe stata la sua ultima esibizione da noi in una serata al Teatro del Cuscino di Novara, organizzata dall'amico Quadrio, in cui cantò un suo brano in italiano, *Brigata Garibaldi*, dedicato al padre del cantautore Frank Mazzetti, ucciso nella guerra civile spagnola. Di lì a poco un tumore ai polmoni lo avrebbe portato via improvvisamente l'11 marzo 2011 a soli 63 anni. Qualche



Jack Hardy a Torino nel 2010
foto Adelmo Quadrio

anno dopo gli amici di una vita gli tributarono un omaggio con un doppio CD, *A Tribute To Jack Hardy* (Smithsonian Folkways 60007, del 2016), nel quale le sue composizioni vennero reinterpretate fra gli altri da Suzanne Vega, Nanci Griffith, Rod MacDonald, Lucy Kaplansky, Terre Roche e John Gorka. Hardy ha lasciato dietro di sé una traccia indelebile sia con la sua produzione solista, sia per l'attività instancabile di promotore della scena folk e scopritore di talenti. Il suo intento di cogliere l'atto artistico nel momento stesso del suo svolgersi per catturarne tutta l'energia sarebbe piaciuto a Marinetti e ai nostri Futuristi. Non c'è alcun dubbio che in un'ipotetica li-

sta di *unsung heroes* della canzone d'autore, di artisti poco celebrati eppure così importanti, Hardy ricopra un ruolo di spicco che lo pone fra le personalità della musica americana più influenti dell'ultimo novecento. Lucinda Williams, una che di grandi canzoni se ne intende, ha espresso tutto il suo amore per il Nostro dicendo che "Jack ha scritto alcuni dei brani più belli che abbia mai sentito". E alzì la mano, chi non si fida di Lucinda!

PS: Desidero ringraziare Cesare Rizzi, Adelmo Quadrio e Gigi Bresciani per avermi aperto il loro cassetto dei ricordi